



Tentazione Struzzo Imprenditore torinese conferma l'interesse per comprare l'Einaudi

La notizia data dal giornale online "Lo Spiffero.com - Quello che gli altri non dicono", diretto da Bruno Babando e in rete da due mesi, non era una bufala. Le trattative per la cessione dell'Einaudi a un gruppo di industriali torinesi ci sono state eccome. Se infatti dal gruppo Mondadori è subito arrivata la smentita del vicepresidente e amministratore delegato Maurizio Costa («Non è

mai stata neppure lontanamente presa in considerazione l'ipotesi che Mondadori possa privarsi di Einaudi»), lo stesso imprenditore chiamato in causa da Babando, Roberto Ginatta, assai conosciuto negli ambienti industriali del capoluogo piemontese per i suoi interessi nel settore automobilistico (Rgz, Metespa) ma anche interessato all'editoria in quanto marito di Gloria Cravotto (discendente del-

la dinastia Treves), ha confermato l'esistenza di un'offerta per Einaudi. Fatta a settembre e rifiutata nel giro di una settimana. Ma tuttora potrebbe essere in piedi. «Qualora alla Mondadori ci ripensassero», ha dichiarato infatti Roberto Ginatta al Corriere della Sera, «io sarei ancora in prima fila e non avrei difficoltà a trovare compagni di cordata eccezionali. Certamente si tratterebbe di una sfida

Addio a Michael Foot

Il socialista inglese che difese Mussolini

NICHOLAS FARRELL

■ ■ ■ Ieri a Londra è morto, a 96 anni, Michael Foot, il padre del socialismo inglese moderno. Grazie a Dio, la Dama di ferro, Margaret Thatcher, l'ha sconfitto nelle elezioni del 1983. Se no, sarebbe stato un disastro totale per la Gran Bretagna. Ma Foot, ottimo politico e pessimo leader, è stato un giornalista veramente brillante. Nato nel 1914, è diventato direttore nel 1942 del famoso quotidiano The Evening Standard. Aveva solo 28 anni. E nel 1943 scrisse, sotto lo pseudonimo di "Casius" (il cesaricida), un pamphlet affascinante subito diventato bestseller, "Il Processo a Mussolini", che ha fatto scoppiare un polverone pazzesco.

Perché? Perché lì Foot, socialista incallito (cioè praticamente comunista) e pacifista in quella guerra fra capitalisti e fascisti, ha scritto: Benito Mussolini, nemico non solo degli inglesi ma dei socialisti inglesi, non è colpevole di crimini di guerra. Apriti cielo. Anche per la destra inglese l'odiato Mussolini era colpevole di crimini di guerra, figuriamoci per la sinistra.

Nel libro Foot immagina il processo al Duce per crimini di guerra e lo assolve. Per un motivo semplice: quello che ha combinato l'ha combinato con la complicità passiva, se non attiva, dei governi inglesi e francesi. E così l'imputato Mussolini chiede ai suoi accusatori: «Prima, mi avete sostenuto, poi siete andati contro, perché?». Queste parole mi fanno ricordare le parole vere del Duce dell'aprile 1945 poco dopo la sua cattura a Dongo. «Secondo lei che ne faranno di me?», chiese a una guardia. «La processeranno». «Per cosa?». Era una bella domanda.

Foot cita, fra i tanti, anche Winston Churchill, che nel 1927 aveva detto: «Se fossi stato un italiano, sono sicuro che sarei stato con voi con tutto il mio cuore, dall'inizio alla fine della trionfante lotta contro gli appetiti bestiali e le passioni del leninismo».

Il bersaglio principale di Foot era la destra inglese perché negli anni '30 questa aveva seguito una politica di *appeasement* verso Hitler e Mussolini. Ma Foot si era dimenticato di un dato fondamentale. Allora sia lui sia la sinistra inglese sostenevano il pacifismo e il disarmo a tutti i costi (come la sinistra di oggi). E per accontentarli la destra inglese aveva dato loro retta. Così, una volta scoppiata la guerra, l'Inghilterra non era per niente preparata. Insomma, le intenzioni di Foot erano di mettere in imbarazzo i Tories, ma diciamo: a lungo andare ha messo in imbarazzo solo la sinistra, ovunque si trova.

La cosa incredibile è che per difendere Mussolini Foot ha tirato in ballo lo stesso ragionamento della destra post-fascista italiana: era l'unica speranza contro i comunisti. Ecco perché sono stati in tanti a osannare il Duce. Secondo Foot, però, chi ha adulato o giustificato o trattato con il Duce non ha il diritto di profferire accuse. Fra i testimoni immaginari chiamati da Foot figuravano i principali politici britannici degli anni '30.

Foot insomma picchiava i Tories perché hanno fatto la gatta morta con Hitler e Mussolini. Bastardo geniale! L'hanno fatto anche perché Foot e i suoi compagnumi ce li hanno costretti.

Secondo l'accusa Mussolini era colpevole in parole povere di aver soppresso la democrazia e fatto guerre di aggressione. Il bello è questo. I Tories inglesi, così odiati da Foot & compagni, avevano ragione. Mussolini e Hitler rappresentavano l'unica speranza per le democrazie di sconfiggere il comunismo. E ce l'hanno fatta. Quindi Foot, il compagno, aveva ragione. Peccato che la sinistra italiana non lo vuole accettare.

LIBRI AL MACERO

Troppi titoli, zero vendite L'era degli scrittori narcisi

Un saggio di Zaid spiega perché il mercato è invaso da volumi che nessuno compra. Colpa di chi scrive solo per compiacersi

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ All'inizio fu il testo: gran parte della cosiddetta saggezza popolare, fatta di proverbi, aforismi, indovinelli, barzellette, epigrammi, luoghi comuni, maledizioni, parabole, ritornelli. Tutte cose che non hanno autore. Per non parlare dell'Antico Testamento, gran parte del quale è di difficile o ignota o contestata attribuzione, e dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, che non sappiamo quanto debbano a Omero (figura controversa) e quanto alla tradizione orale precedente. Insomma, prima ci furono i libri, poi gli autori. L'autore è colui il quale riconosce come propria una certa sequenza di parole, le mette insieme in formulazioni più o meno felici, in certi casi ha il timbro del creatore. E soprattutto, firma l'opera d'arte, come tale riconosciuta, e ne rivendica la paternità. Il diritto d'autore, appunto. Partendo da queste semplici premesse l'intellettuale messicano **Gabriel Zaid**, molto erudito e simpaticamente polemico (la sua precedente opera s'intitolava *I troppi libri. Leggere e pubblicare in un'epoca di abbondanza*) dà ora alle stampe **Il segreto della fama** (Jaca Book, pp. 148, euro 12, traduzione di Mario Gabbi).

Equivoci e pregiudizi

Dalla massa detritica di frammenti, pensieri, citazioni e distorsioni dei millenni passati, si è a poco a poco formata la letteratura di oggi. E dall'anonimato dell'autore si è giunti alla centralità di costui. Diciamo pure all'egocentrismo. Perché? Che cosa è successo? Zaid lo spiega benissimo. Intanto spiazza noi lettori mettendoci di fronte a una serie di equivoci e pregiudizi da lasciare ammutoliti.

Le attribuzioni agli autori sono molto spesso false o dubbie. Esempio: «Ho visto più lontano perché stavo sulle spalle di giganti», pensiero riferito a Isaac Newton, a uno studio attento non si è rivelato suo, ma di George Herbert, nato mezzo secolo prima. Anzi, nemmeno. Ad alcuni parve di un contemporaneo di quest'ultimo, George Herbert, finché non si scoprì che lo aveva già detto Diego de Estella, nel Cinquecento, e prima

Il mercato editoriale italiano



IL SOCIOLOGO GIULIANO VIGINI

«Senza lettori migliaia di volumi»

■ ■ ■ ■ ■ Troppi libri? Sì, soprattutto in Italia, soprattutto in relazione alla capacità di assorbimento del mercato. A spiegare il concetto è **Giuliano Vigni**, fondatore della casa editrice Bibliografica, professore di Sociologia dell'editoria all'università Cattolica di Milano e massimo esperto di dati e statistiche editoriali. «I nuovi dati», spiega, «verranno resi disponibili al Salone del libro di Torino, il giorno 15 maggio, durante un convegno intitolato "Reinventare l'editoria", cui parteciperanno tra gli altri il presidente della DeAgostini Pietro Boroli e il nuovo direttore generale della Mondadori Riccardo Cavallero. Per quanto sappiamo fino a ora, comunque, possiamo dire che nel 2009 non c'è stato che un piccolo rallentamento nella produzione di libri in Italia. La media adesso è di 170 titoli al giorno. Nel 2008 i libri usciti erano stati 65.000, con una media di 180 al giorno. Ma alcuni settori sono già di nuovo in aumento, come la religione, su cui puntano anche gli editori laici. Molti titoli che a causa della crisi economica erano stati rimandati, sono usciti nel secondo semestre 2009 o nel primo del 2010. E se nel complesso gli editori si sono fatti più prudenti nelle tirature, il rallentamento a livello globale è difficile».

E come la mettiamo con gli sprechi?

«Gli sprechi fanno parte della logica del sistema. Vediamo qualche numero. Gli editori piccoli sono quelli che pubblicano da 1 a 10 libri l'anno, i medi da 11 a 50, i grandi oltre 50. La media dei grandi editori, o grossi editori, come Mondadori, Rizzoli, Gems, e i vari marchi che comprendono, è di 250 titoli l'anno. Bisogna far lavorare le redazioni, il personale amministrativo e commerciale, i traduttori...».

Però molti libri tornano indietro in resa, non hanno mercato...

«Infatti. Le rese prendono la via dei remainder o del macero. È uno spreco. In Italia ogni libreria ha in media un "giro" del 35-40 per cento di titoli che non vendono nemmeno una copia. La maggior parte hanno una vita media di 50-60 giorni, dopodiché vengono restituiti. Gli altri vendono perlopiù nel primo anno, oppure mai più. Pochissimi resisto-

no e diventano bestseller. Ma questo dipende da tutto il sistema della comunicazione. Per esempio i frequenti passaggi televisivi di un autore salvano il suo libro. Per gli altri è l'oblio. Nel 2009 in tutte le librerie Feltrinelli ci sono stati 131.000 titoli che hanno venduto ciascuno meno di 10 copie».

È vero dunque che gli italiani continuano a non leggere?

«Sì, ma non si può neanche fargliene una colpa in assoluto. In Italia abbiamo 691 comuni oltre i 10.000 abitanti dove non c'è nemmeno una libreria. In certe zone del Paese si possono percorrere anche 200 chilometri senza trovarne una. Fanno 12 milioni di persone che praticamente non hanno la possibilità di acquistare libri, se non spostandosi o procurandosi via internet. E come una linea ferroviaria Freccia Rossa, Milano-Roma, senza fermate intermedie».

Quali rimedi possiamo aspettarci?

«Vedremo come gli editori in futuro organizzeranno la distribuzione. In parte qualche miglioramento, per i piccoli, è venuto dalla stampa digitale, o dal *print on demand*, che permette di pubblicare anche piccole tirature, senza rischi. Ma i grossi devono continuare a giocare sulle grandi quantità, limitando al massimo le rese e razionalizzando il mercato. Ogni anno circa 40.000 titoli escono comunque dal circuito. Si cerca poi di limitare i rischi: non è un caso se 8 su dieci libri di saggistica siano scritti da giornalisti. Gli autori godono di maggiore visibilità e hanno qualche probabilità in più di vendere».

E con questo gli esordienti o gli aspiranti tali, sono avvisati. Attenzione alla trappola dell'editoria a pagamento, innanzitutto. È quella che non ha distribuzione. E se proprio si vuole entrare nel club degli scrittori pubblicati, è meglio ricordarsi di essere giovani, bellini, magari un po' scandalosi oppure strettamente moralisti, foto e telegenici, duttili a ogni maneggio degli scaltri uffici stampa e marketing. Per non finire subito sul viale del tramonto.

P.BIA.





molto impegnativa, ma sarebbe una bella sfida».

«L'Einaudi», rilancia da parte sua il sito www.lospiffero.com in un articolo dal titolo «Cose Einaudite: Mondadori fa lo Struzzo e finge stupore», «è, a livello aziendale, una piccola costola del gigante Mondadori: presenta un'alta redditività, ma incide marginalmente sui bilanci della *major*. Una sua cessione - a

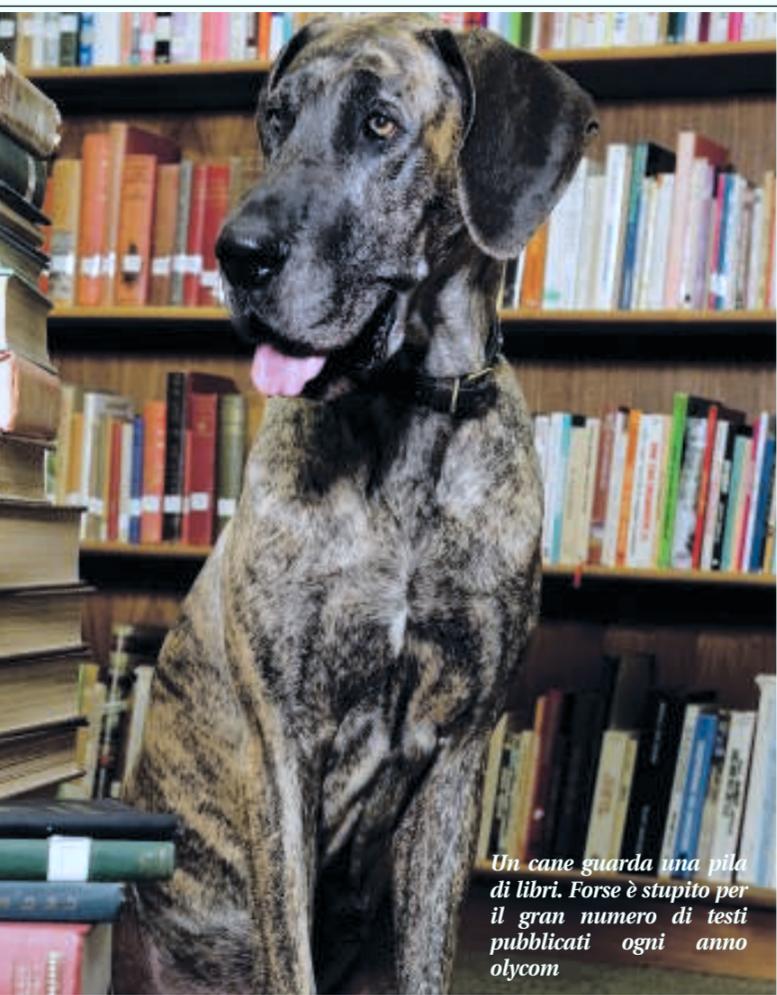
fronte di un piano industriale credibile e un *conquibus* adeguato - non costituirebbe di per sé una tragedia. Siamo certi che, presto o tardi, se ne tornerà a parlare».

D'altronde con un fatturato di 50 milioni di euro e un profitto superiore al 10 per cento, la casa editrice di via Biancamano, fondata nel 1933 da Giulio Einaudi (nella foto davanti al simbolo), che senza l'intervento di Silvio Ber-



lusconi e dei manager di Segrate sarebbe scomparsa, è il secondo marchio editoriale italiano.

E a Torino, da sempre in competizione con la cugina Milano, sono in molti a pensare che il ritorno a casa dello «Struzzo», con un profilo editoriale e un catalogo più identitario, sarebbe un forte segnale di riscatto del territorio sa-
baudo.



Un cane guarda una pila di libri. Forse è stupito per il gran numero di testi pubblicati ogni anno olycom

di lui Bernardo di Chartres, come riferisce il suo discepolo Giovanni di Salisbury nell'anno 1159. Di fatto, dal microtesto e dalla letteratura anonima si è passati all'ubriacatura dell'io. Lo stesso Orazio dichiarò immortali le sue *Odi*. Il desiderio della gloria, o meglio della fama, è in fondo il mito dell'uomo che diventa Dio. È presente in campo religioso, politico e artistico. Come se ciascuno desiderasse, come Dio, creare opere che suscitano ammirazione, essere un soggetto che tutto contempla ed essere, infine, oggetto di adorazione universale.

In più, da quando Descartes (Cartesio) ha posto l'io al centro del problema filosofico, e via via con i condizionamenti della modernità e della società di massa, non apparire, oggi, equivale a covare il dubbio di non esistere nemmeno. Ecco nascere dunque, ed espandersi fino agli eccessi di oggi nel settore editoriale, quella che Zaid chiama la «bibliometria», cioè la misurazione del valore di un individuo sulla base delle opere prodotte, della quantità di citazioni ottenute, del numero di copie vendute e della notorietà conferitagli dai premi, dai riferimenti altrui, dalle interviste radio televisive e via elencando.

E qui scatta una serie impressionante di paradossi. Primo. Le attività che dominano la vita letteraria sono quelle che prosperano senza necessità di leggere. Per disquisire socialmente di un testo o di un autore non è necessario averlo letto. Si arriva al caso estremo di autori che non leggono quello che pub-

blicano. Secondo. Se esistessero poche opere, il pubblico sarebbe obbligato a confrontarsi con quelle, arricchendosi nella discussione.

Fama e potere

Invece ne escono di continuo, tanto che due lettori che abbiano letto ciascuno centinaia di libri possono incontrarsi e scoprire di non averne neanche uno in comune. Terzo. Nessuno può essere chiamato mediocre. E' un tabù, una violazione dei diritti umani. Ma la cultura del progresso aspira allo stesso tempo a un'eccellenza sempre maggiore. Come conciliare uguaglianza ed eccellenza? Quarto. La pressione della scalata sfocia nella ascesa dei mediocri al potere e alla fama. Le strade dell'arrampicata non sono oggettive, non si valutano in base a criteri misurabili in modo uguale per tutti. Vincerà dunque non il più bravo a creare, ma il più bravo a competere, il più furbastro, il più adulatore, il più prepotente, quello che si vende meglio.

Ecco emergere una nuova specie darwiniana: il *Mediocris habilis*. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. D'altronde lo sgomitare per la fama non è una novità. Anche Karl Marx nel 1862 si lamentava della «cospirazione del silenzio con la quale mi onora la canaglia letteraria». Salvo poi impegnarsi al massimo per «fare molto chiasso». In questo articolo non citiamo nessun esempio vivente, tranne Fabio Volo.

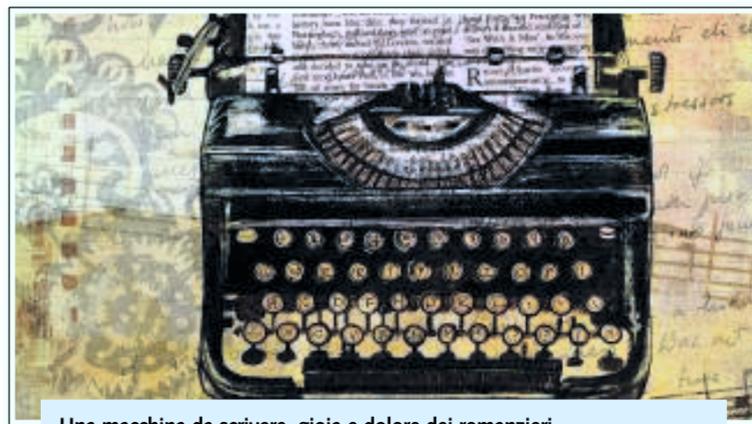
www.pbianchi.it

il racconto

I guai con l'editoria del fuoriclasse Dubus

Il narratore americano, considerato un maestro del minimalismo al pari di Carver, mette in pagina le sue difficoltà a farsi pubblicare

La rivista letteraria *Satisfaction* diretta da Giampaolo Serino pubblica sul suo blog il racconto, scovato da Nicola Manuppelli, *Marketing* di Andre Dubus (1936-1999), che riportiamo qui sotto. Si tratta di un testo dedicato al mercato editoriale e alla difficoltà di vendere racconti. L'autore, poco noto in Italia, è considerato uno dei maggiori scrittori americani di sempre. Esponente del minimalismo (per molti al livello di Raymond Carver), da Stephen King a John Updike, numerosi autori hanno apprezzato i suoi lavori. L'opera di Dubus viene presentata oggi a Milano alla libreria Linea d'Ombra (via San Calocero 29, ore 18.30) dove si svolge una lettura dei suoi testi. Info: satisfaction.menstyle.it.



Una macchina da scrivere, gioia e dolore dei romanzieri.

di ANDRE DUBUS

■■■ Mandai i racconti a un editore di New York, e il capoccia mi scrisse una lettera. Lui avrebbe preso i racconti; ma non riuscivo a capire, dalla sua lettera, se avesse davvero intenzione di pubblicarli. Accennò a un romanzo, ma senza chiederlo espressamente. Dunque? Alla fine telefonai ad un amico che pubblicava con quella casa editrice e che aveva passato molto tempo in compagnia del capo e gli lessi la lettera. «Vatti a fare una bevuta», disse. «Credo che abbia intenzione di pubblicare i tuoi racconti».

«E il romanzo di cui mi parla? Pubblicherà i racconti se gli do un romanzo o vuole pubblicarli in ogni caso e spera di avere un romanzo? Oppure cosa?»

«Hai qualcosa che sembri la prima parte di un romanzo?»

«Ho un racconto di 35 pagine».

«Mandaglielo e digli che è la prima parte di un romanzo».

«Ma è un racconto!»

«Ascolta, quello che ci interessa è fare stampare i racconti, non preoccuparti di questioni etiche con questi bastardi di mercenari. Mandagli il racconto». Così feci e aspettai per un po', e alla fine lo chiamai. Era a pranzo, ma la donna con cui parlai disse che aveva dettato una lettera per me proprio quella mattina. «Cosa dice?»

«Non lo so. È ancora nella macchina da scrivere».

«La macchina da scrivere?»

«Chiamami verso le cinque e te la leggo».

Feci lezione quel pomeriggio, o almeno tentai di farla, poiché mentre stavo in classe vedevo me stesso incastrato in una macchina da scrivere di un ufficio di New York. Quando chiamai alle cinque, rispose il capoccia. «La roba che mi hai mandato sembra un racconto».

«Beh, credo che lo sia».

«Non posso pubblicare i tuoi racconti». La sua voce era così malinconica che, ancora una volta, non c'era nessuno da biasi-

mare, nessuno con cui arrabbiarsi. «Lo so, potrei; ma non aiuterebbe ne me ne te».

«Perché non aiuterebbe me?»

«Perché non ti farebbe fare soldi».

«Non voglio soldi. Voglio che le mie storie siano raccolte in modo da avere una forma definitiva e non preoccuparmene più. E voglio anche che i miei racconti non debbano preoccuparsi riguardo al loro destino o riguardo a ciò che ne faccio. Se vuoi le storie, le puoi avere, te le do. Voglio solo...»

«No. Non ti farebbe bene. Ma se tu scrivi un romanzo...»

Ho passato molte sere durante quel periodo, sdraiato a letto a bere gin ed ascoltare dischi. Se perdevi una donna mettevo su una canzone di Dylan che parlava di donne perse. Ho scoperto infatti che, in situazioni come queste, la soluzione migliore è irrazionale: far crescere la rabbia dentro di te, che questa sia reale o meno. Le sere successive al rifiuto di un libro, ascoltavo «To beat the devil» di Kris Kristofferson. Ma non aveva a che fare con la rabbia. Pubblicare è un affare e tu non puoi disprezzare un uomo perché sa fare i propri affari. E così ascoltavo Kristofferson cantare di quando era a Nashville e faceva canzoni che nessuno voleva sentire. Quando scendevo dal letto, il mattino successivo, mi sentivo molto meglio. Era un nuovo giorno, bisognava darsi da fare.

Nello stesso periodo, nell'inverno del 1973, ci fu un'altra occasione di pubblicare, con una donna di Boston. Dopo che lei lesse i racconti, mi invitò a pranzo. Mia figlia più grande diceva sempre che mi piaceva talmente tanto mangiare che sarei stato in grado di ricordare qualunque cosa fosse passata dalla mia bocca. Bene, non ricordo nulla di ciò che mangiai quel giorno e di dove mangiai! Perché mi ero convinto che andare a pranzo con quella donna fosse il preludio di un cambiamento. A pranzo mi parlò dei racconti e credetti che ne parlasse bene; ma non potevo esserne certo più di quanto fossi certo di ciò che avevo mangiato. Il posto era affollato, la

donna aveva una voce delicata e io quasi non riuscivo a sentire ciò che diceva. Provai a leggerle le labbra e non le chiesi mai di ripetere perché temevo che lei pensasse che cercassi un complimento. Tutto quello che riuscivo a fare era annuire di tanto in tanto. Quando il pranzo finì, l'accompagnai alla casa editrice e, mentre ci salutavamo, dissi: «Dunque, quali sono i racconti che non ti sono piaciuti?»

«Oh, mi sono piaciuti tutti».

Era perlomeno enigmatica. Per caso pensava che non fossi in grado di reggere due bloody mary? «Quando avrò tue notizie, allora?» dissi.

«Probabilmente settimana prossima».

La ringraziai e andai a casa di alcuni amici che mi chiesero come fosse andata.

«Non lo so», dissi, «Ha una voce delicata». Aveva una voce delicata anche nella lettera che mi scrisse una settimana più tardi. Era la stessa lettera che avevo ricevuto per anni, ma c'era quella voce che mi diceva: è così che vanno le cose e non possiamo farci niente. Mi diede i nomi di due agenti e mi disse di non continuare ad andare avanti e indietro di editore in editore, dovevo avere un agente che facesse questo per me. Non mi piaceva.

Ormai ero convinto che bisognasse lasciar perdere quella storia e imparare a vivere senza pubblicare. Avrei messo i racconti in un cassetto, avrei detto a me stesso che in fondo avevano avuto la fortuna di uscire su qualche rivista e che era giunto il momento di essere soddisfatti di questo; e che non c'era niente di codardo ad abbandonare un gioco che non avrei mai vinto. Ero abbastanza fortunato ad avere la mia vita da insegnante e di scrittore le cui storie comparivano sulle riviste; era una vita dignitosa e io ero un pazzo a volere un libro intero. Ero convinto di tutto questo ma, nello stesso tempo, mi dicevo che non sarei riuscito a resistere. Perché il mio sogno era più forte della mia convinzione, la mia speranza più forte di ciò che credevo, e otto mesi più tardi tirai fuori i racconti dal cassetto...